

**BELLARD RICHMONT**

SPECCHIO  
RIFLESSO

  
I·D·E·A

Specchio Riflesso.

©Bellard Richmond 2022.

Editing: Claudia Cintio.

In copertina: Alessandro Grillea.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

Si ringrazia per il beta reading: Tania Dejoannon.

2022 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui Bellard Richmond su Instagram: @orrorifico

ISBN 979-1280266-13-2

Prima stampa: finito di stampare a maggio 2022.

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A Tania, Yali e Irene.  
Voi sapete perché.*



# LISTA DEI PERSONAGGI

**La Luna:** anche detta Madre dai suoi figli, è l'autrice di questa storia.

**Barnabo:** detto il Girovago, è mercante e artista. Ha curato il libro di Madre Luna e ha scritto le note per una migliore comprensione.

**Giannino:** pensionato e vedovo, ama passeggiare con il suo cane Giacco.

**Claudio:** messo comunale e manutentore del cimitero di Epora, innamorato di Anna la barista.

**Anna:** lavora al Bar Salvo in Piazza San Gorgoleo.

**Augusto:** proprietario della nuova agenzia funeraria di Epora.

**Sara:** ragazza solitaria, appassionata di informatica.

**Don Dante:** il parroco della Chiesa di San Gorgoleo.

**Rita:** sorella di Don Dante.

**Marco:** bello e prestante, serve la Dama Sofia.

**Dama Sofia:** bellissima e misteriosa, vive isolata in una villa antica vicino ai boschi.

**Silvia:** bambina ecologista, amica di Luchino.

**Luchino:** figlio di fattori, nipote del Senzanome, amico e compagno di scuola di Silvia.

██████████ : il nome di questo personaggio è ignoto. Detto anche, in alcuni casi, il Senzanome.

# Prefazione di Barnabo il Girovago

Caro sconosciuto,

**se sei un figlio della Luna salta pure questa prefazione.**

Se invece sei un mortale, allora fai attenzione.

Mi chiamo Barnabo, sono mercante, artista e soprattutto viaggiatore.

Sono un *figlio della Luna*.

Sappi che non è facile spiegare chi siamo, ma ci proverò.

Nell'aspetto possiamo sembrare come te, infatti di solito non ci riconosci, ma ci puoi notare. E se ci noti, assumi la smorfia tipica di chi osserva un quadro astratto o di chi ascolta un ubriacone che urla. Fate sempre così.

E visto che so come siete fatti, perché sto con voi mortali da molto, molto tempo, ti accompagnerò in questo sentiero di parole che di tanto in tanto potrà farti inarcare un sopracciglio: ci saranno scene surreali, sogni a occhi aperti, salti temporali e creature delle quali non hai mai sentito parlare.

La peculiarità di noi figli della Luna, oltre a ovvie capacità che definiresti soprannaturali, non è tanto nelle sembianze – e alcuni di noi possono risultare bizzarri nel vestire – bensì nella tendenza a esprimerci nel *nostro dialetto*. Lo chiamiamo così: *il dialetto*.

Non pensare alla tipica lingua dei tuoi nonni, o la tua, se sei tu stesso un nonno, ma a un gergo estraneo che solo noi “stramboidi

misteriosi” sfruttiamo, conserviamo e tramandiamo da sempre a quelli come noi o a chi ci accompagna. È come il linguaggio segreto dei bambini, un codice, ma basato su metafore e simboli. Non è facile da capire, come non siamo facili noi, figli della Luna, da comprendere.

Quando incontrerai il dialetto te ne accorgerai. Ed è proprio in quel momento che le mie *note*<sup>1</sup> saranno essenziali – almeno dove sono sicuro che farai fatica a capire.

Ecco, se non sei uno di noi e comprendi il dialetto, ho una notizia per te: o hai un figlio della Luna come parente stretto, o sei un artista o sei matto o... sei un *posticcio*.<sup>2</sup>

Madre Luna usa lasciarmi qualche pagina vuota a disposizione. Passerò quindi al dirti che questo libro è scritto direttamente da lei, dalla Luna; da mia madre. Non è che la Luna scenda dal cielo per intingere la piuma nel calamaio, per carità, sarebbe assurdo, no?

Lei, quando la vedi di colore rosso sangue nel cielo, irradia una pianta, e da questa pianta sboccia un raro fiore. Quel fiore è proprio il libro che ora stai leggendo.

Beh, non so se quello che ora sfogli sia l’originale, ma non perdiamoci in ciance: passiamo alla storia.

Non credo esista un vero protagonista o una vera protagonista – nel senso tradizionale del termine – in questo racconto; è l’intreccio di più anime che abitano nello stesso paesello ai piedi delle montagne: pochi abitanti, poche aspettative e una routine tipica degli *hobbit*.

Solo che, come successe ai loro antenati, molti cittadini non si sarebbero mai aspettati un evento così strano, mentre alcuni sapevano tutto e non vedevano l’ora che arrivasse l’insolita notte. Questi ultimi sono nostri servitori o “collaboratori”, come oggi si

---

1 - Ciao, sono Barnabo, e questo è l’esempio di una nota.

2 - Posticcio (posticci plur.): capita che, per scherzo o per noia, un figlio della Luna sostituisca un suo figlio con un neonato umano, lasciandolo qui a insaputa di tutti. Non si sa perché, ma anche io l’ho fatto una volta ed è divertente.



suoi dire. Ci aiutano in cambio di favori, potere... Le solite cose che volete voi mortali, insomma. E non imparate mai, dannazione!

Sono stato come sempre abbastanza prolisso, e spero di non avervi annoiato; viceversa, spero di avervi incuriosito, perché stai per sorvolare Epora e guardarla con gli occhi della Luna.

Barnabo

# Prologo

Se poteste osservare Epora dal cielo, vedreste un atomo che estende i suoi legami sull'infinito verdeggiante: una piazza circolare e quattro strade che scavano tra le selve in cerca di altri atomi con cui incatenarsi.

Pali oscuri misurano le distanze, ed esse separano il borghetto dal resto della civiltà: massicci cavi passano da uno all'altro, sussurrando crepitii alle auto che non ascoltano e borbottano lingue di fumo.

I fari allo xeno sono gli occhi freddi di chi va, mentre quelli caldi, a incandescenza, sono di chi torna dal turno di notte. Chi si riconosce, come ogni mattina, si saluta con occholini di abbaglianti.

Tra qualche minuto, le ombre di levante termineranno il loro turno e lasceranno che i piedi delle montagne siano irrorati d'oro aranciato.

È i fari dei trattori saranno spenti.

Come ogni altra mattina, Giannino costeggia la statale parallela al fiume Deriva.

Lui non si allontana.

Lui non si avvicina.

Non va.

Non torna.

Giannino passeggia trascinando piano il suo fedele cane Giacco e, di tanto in tanto, lo sprona tirando leggermente la corda a mo' di guinzaglio: «Dai, dai...».

Nonostante sappia benissimo che il cane, anziano come lui, arranchi lento, con la bocca spalancata e la lingua quasi a toccare terra, lo tratta come se fingesse stanchezza e fosse solo pigro. E quando con voce roca dice «dai, dai» i loro volti si puntano, conoscendo uno i pensieri dell'altro.

Vecchi amici, di vecchia data.

Non è giorno di ritiro pensione<sup>3</sup>, per questo non deve trovarsi all'ufficio postale in orario d'apertura. Come ogni mattina all'alba, il vecchio Giannino approfitta della quiete semi-notturna per godersi la solitudine, carezzata dalle erbacce alte di campagna: quelle che in paese vengono strappate dai perimetri dei giardini.

Ma ai bordi di quella strada nessuno le strappa e, sentendosi lui stesso un'erbaccia, lì si sente al sicuro.

Tali imprevisti arborei crescono soprattutto grazie alla pioggia, al piscio del suo Giacco e... al suo, di piscio. Vista l'età, ogni tanto sente traboccare il vaso e lo svuota di fronte alla folla di grano crescente, che acclama la luce dall'orizzonte.

E Giacco sta seduto ad attendere.

«Che hai da guardare? Girati, se mi guardi non riesco» borbotta al cagnone.

Risistemata *l'apparecchiatura*, si volta verso le ondeggianti spighe; trovato il solito sentiero ci si inoltra attento a non calpestarne alcuna. Giacco, sgridato spesso in giovane età, ora segue le esatte orme del suo padrone: non per una disciplina fine a se stessa bensì perché riteneva fosse un peccato calpestare ciò che ha fatto così fatica a crescere.

A piccoli passi, sul filo della quotidianità, i due giungono a uno slargo di terra battuta, tra le mura di steli, dove sta guardingo un pupazzo costruito con stecchi legati. Il suo volto di iuta sorride strafatto di erba secca, mentre le orbite senza occhi osservano tutto... e niente.

Giannino ama salutarlo, proprio come saluta ogni mattina il suo Giacco.

---

3 - Giannino è un simpatico vecchietto. Non ha molto da fare ed è sempre un po' triste, e scoprirai il perché, ma dagli una possibilità, ha un gran cuore. Se Madre Luna lo ha scelto c'è un motivo.

«Come va, vecchio mio?».

Silenzio.

«Ti hanno preso una camicia nuova, vedo» sorride mentre strofina le dita sul colletto di tessuto rosso a quadri.

Silenzio.

«Dai, non ti disturbo oltre che sennò ti fai scappare le cornacchie».

Silenzio.

«Sì, lo so. Ma un giorno andrai in pensione anche tu e finalmente ci faremo un bianchino al bar».

Silenzio.

Dal nulla, quando Giannino ha ormai compiuto una decina di passi verso la destinazione...

«Ciao»<sup>4</sup>. Qualcuno ha parlato e l'abbaiare guardingo di Giacco ne è la conferma.

*Qualcuno ha parlato.*

*Non può essere stato lo spaventapasseri. Allora perché l'ho trattato come una persona?*

In effetti, qualche dettaglio punge l'idea che Fermo<sup>5</sup>, lo spaventapasseri, abbia mutato posizione.

*Forse la testa è inclinata verso destra.*

*Il sorriso è diverso?*

*No, no. Impossibile. È solo uno spaventapasseri, continua a martellarsi nella mente; allora perché ci parlo? Deliri di un vecchio bacucco.*

«Dai, piantala di abbaiare, Giacco! Andiamo».

L'amico non è convinto al cento per cento, infatti nel seguire il padrone si volta ancora per borbottare.

\* \* \*

Attraverso un sentiero immaginario, immaginato e tracciato con

---

4 - Ricorda sempre: mai parlare con gli spaventapasseri. Io questo lo conosco da molto tempo, ed è un buon cristiano; ma ce ne sono altri in giro che è meglio evitare. Brutti ceffi.

5 - Ecco l'errore madornale: dargli un nome. Non si fa! E poi chiamare "Fermo" uno spaventapasseri... verrà sicuramente preso in giro.

lo scandirsi di passeggiate periodiche, Giannino e Giacco superano il campo chilometrico e tornano da uno sterrato che congiunge le cascine alla Provinciale. Di tanto in tanto carretti e motorini sollevano onde di polvere, solcando la terra con andatura rapida di chi sa che non incontrerà nessuno.

La direzione è la stessa e tutti *quelli delle cascine* lo conoscono; per questo, al percepire le pernacchie a bassa cilindrata, non si volta nemmeno: solleva il braccio e il passante risponde facendo squillare il clacson.

«Sei stanco?»<sup>6</sup> chiede a Giacco, mentre questo dondola verso il paese.

In realtà dondolano entrambi. Giannino è costretto a tenere meno peso possibile sul piede destro, perché farebbe troppo male imporne dell'altro; così le sue impronte sullo sterrato sono scandite come battiti di un cuore calmo.

Il medico elargì tecnicismi, anni fa, sul suo problema articolare alla gamba, ma lui non chiese mai di cosa si trattasse realmente. Ricorda solo, quando il dolore è insopportabile, di prendere minute pastiglie e di ignorare completamente il consiglio di utilizzare la stampella, ora infilata nel porta-ombrelli. A casa.

Non la vuole, non gli serve.

Sì, con la stampella camminerebbe meglio di certo... ma non gli serve.

La strada lastricata di crepe, che si dirama dalla Provinciale verso il piccolo centro urbano, mostra una lieve salita e imprime in Giannino dolorosi ricordi di quella stampella inutilizzata e inutile, eppure ogni mattina percorre lo stesso tracciato che gli occupa un'oretta, durante il quale non impara da quella stramaledetta pena che siringa le sue ossa.

Le fitte non sono abbastanza intense da fargli cambiare idea, anche se il pensiero costante, durante quegli ultimi cinquanta

---

6 - Ecco, vedo che questo vecchietto parla con tutto e tutti. Poi non si deve lamentare se le cose e gli animali rispondono. Con l'età una persona dovrebbe diventar saggia, e invece...

metri prima del vero e proprio ingresso al paesello, quasi lo porta al pentimento. In una pausa un po' troppo prolungata Giacco lo sorpassa e, quando la corda rimane tesa, si volta.

«Aspetta un secondo» mormora Giannino al cane, che sposta l'attenzione verso il panorama circostante, annusando l'aria di tanto in tanto, quando qualche animaletto selvatico si aggira furtivo.

\* \* \*

Il Bar Salvo è aperto in una vietta che porta a Piazza S. Gorgoleo, patrono di Epora.

Al limitare del grande spiazzo ciottolato, al cui centro si radica la Chiesa da più di cinquecento anni, il baretto è incastonato alle basi di un vecchio palazzo a due piani, e le sue luci, ancora basse, benedicono le brioches di Paolone, il fornaio, con il motocarro spento e il vano di carico aperto.

Netturbini randagi, con uniformi verdi e gilet giallo fluo, parcheggiano il camioncino poco lontano e terminano la raccolta con una buona colazione; il profumo della polvere di caffè, del latte schiumato e delle brioches nella vetrinetta puliscono per bene le loro narici dal tanfo dei rifiuti.

Paolone<sup>7</sup> si destreggia con la sua pancia prominente per raggiungere il bancone, consegnare a Salvo la fattura e ritirare il suo caffè di cortesia; nel mezzo del suo cammino, operai della Xorax<sup>8</sup> e anziani mattinieri si rivelano come sempre inamovibili ostacoli da aggirare.

Saluti svogliati vengono lanciati qui e là da ogni presente di questo convivio *volgare*, e i pochi che hanno veramente voglia di conversare compiono lo sforzo d'interessarsi alla vita del concittadino di fianco, mormorano il solito copione di domande, a cui segue un copione di risposte dai colori neutri.

Poi, il pizzicore sintetico di una voce femminile irrompe dalle casse di un televisore agganciato all'angolo della stanza, e

---

7 - Se vuoi puoi dimenticarlo, da qui in avanti. Non serve.

8 - Non ne so molto. Penso sia una grande azienda dove molti cittadini di Epora lavorano.

tutti si voltano. Gli occhi dell'intero gruppo brillano di azzurro, specchiandosi con lo sfondo alle spalle della giornalista, mentre questa scorre velocemente un sommario delle notizie.

Come sempre le informazioni si fanno spore caotiche all'interno della sala e ogni astante le assume, le digerisce in pochi attimi per poi rigurgitarle a casaccio.

Il sistema alchemico si agita immediatamente e il borbottare viene subito sovrastato dalla discussione di due signori che inveiscono contro l'attualità, gli extracomunitari, il clima, i giovani che non hanno voglia di lavorare... fino all'intervento di uno dei due netturbini che difende il suo compare magrebino.

Il proprietario sbircia sua figlia Anna, sbuffando e ammucchiando tazzine chiassose nel cestello, e lei, tra una notifica e l'altra di *whatsapp*, posiziona ordinatamente il tutto nella lavastoviglie.

Il carnevale non è completo fino all'arrivo di Giannino e Giacco. Il cagnone si mette comodo sotto a un tavolino esterno, precedendo di un minuto buono il suo padrone, che nei pressi del bar lo lascia sempre andare libero.

È il loro tavolo, il loro posto e tutti lo sanno.

La rissa verbale, all'interno del locale, si protrae per almeno un'altra ora, con accuse di comunismo, risultati di campionato a mitraglia e cannonate d'insulti contro il governo. In ogni servizio del TG in cui l'inviato si trova di fronte al palazzo governativo, a turno ogni presente rigurgita un'addebito di furto contro i parlamentari.

E il tempo scorre nel completo ozio di tutti i presenti: chi pensionato da qualche anno, chi da quando aveva trentacinque anni, chi con un sussidio d'invalidità, chi di disoccupazione; poi ci sono anche quelli che sono lì da secoli e nessuno comprende come possano mantenere il loro stile di vita o i consumi, paragonabili a quelli di un Ferrari F50, tra bicchierini della staffa e sigarette.

«Un caffè con anti-gelo» si pronuncia Mario per la terza volta.

«Ah beh, Salvatore. Son le dieci» asserisce Ferruccio, il Fabbro.

«Bianchino?» chiede il proprietario che, ricevuto il tacito assenso del cliente fedele, estrae il suo calice già pronto da ore e versa del prosecco. Poi chiede: «Tuo figlio Enrico?».

«In bottega».

«Si lavora?».

«Sì, dai. Lo raggiungo più tardi».

«Ah...» interviene Mario «... se te ne fai altri due, mi sa che vai a farti una pennichella, altro che il fabbro».

«Ma va' là! E poi chi se ne frega, dai. Ho lavorato un sacco di anni e ora tocca a lui. Deve farsi le ossa».

«Eh, digli che ancora aspetto mi sistemi la serratura del bagno: è più di un mese che mi ha detto sarebbe passato» borbotta Mario, ex-bidello delle elementari<sup>9</sup>.

«Ma che vuoi che ti dica... sti ragazzi non hanno voglia di fare un cazzo» trangugia tutto il calice di vino bianco e sbuffa.

In tutto questo vociare, Giannino è solo e coccola Giacco di tanto in tanto. È fuori, ancora seduto, con un giornale di cui è sazio, piegato sul tavolino. Le cangianti tonalità della mattinata che passa lo isolano nella quiete, accompagnata questa dagli sguardi severi dei santi a guardia della vecchia Chiesa, per cui Giannino ritaglia sempre attimi della sua attenzione: gli piace cercare nuovi dettagli in quella che lui reputa un'opera maestosa. Sin da bambino ha amato la “sua chiesa”, non tanto per le parole echeggianti dei parroci che si sono susseguiti sul pulpito, quanto per la grazia esteriore della facciata.

E non sa il perché.

Il pensiero verte sempre al mostro sulla guglia, anche se non è più lì da chissà quanto tempo. Eppure, nonostante l'aspetto inquietante che lo impensieriva, in tenera età non ne aveva mai avuto completa paura.

L'unica gargolla di cui la Chiesa di San Gorgoleo disponeva contro le forze del male.

Pensando a lei, la mano estrae di riflesso il portafogli dalla tasca dei pantaloni, per trovare un biglietto consunto, ingiallito dal tempo, tra gli inserti delle carte di credito. Lo afferra tra pollice e indice, per poi tuffarsi nel torrente dei ricordi, tortuoso come la firma in inchiostro rosso intenso: fu un giorno strano; immagini



confuse si sovrappongono, cercando di scavare un'uscita tra i sedimenti dei molti anni trascorsi. Ma quella firma, "Barnabo", è vivida, quasi fiammeggiante, proprio come il sole che ora batte sulla piazza. Lacrimava, in quello strano giorno, perché la gargolla era scomparsa, e uno strano individuo di nome Barnabo<sup>10</sup> gli consegnò il pezzo di carta, invitandolo a un "bellissimo spettacolo", così aveva dichiarato il tizio.

Perse lo spettacolo, ma il biglietto non si è mai mosso dalle sue tasche, ancorando Giannino alla terra natia. Forse con la speranza di poterlo vedere, un giorno? Forse.

Il suo cane nel frattempo ha vissuto quattro sogni di corse a perdifiato nei campi. Quando si sveglia, prova un po' di tristezza e cerca conforto nelle carezze del padrone, con cui condivide gli acciacchi della vecchiaia.

Ora entrambi perdono il fiato anche solo a camminare.

Quando la mente di Giannino cede alla gravità del sonno e la testa si appesantisce, cascando quasi sul tavolino, sfugge alla sonnolenza e si alza. Sua moglie lo aspetta, come ogni altra mattina da quando se n'è andata.

\* \* \*

Rosa è morta da qualche anno e Giannino non ricorda nemmeno le cause cliniche ufficiali: troppo complicate o forse non erano di suo interesse. La percepisce ogni volta che varca la soglia del passato, rientrando in casa, ove corrispondenze spazio-tempo la riportano in vita per brevi istanti, facendogli sentire i suoi passi nei giorni solitamente dedicati alle pulizie.

Ora, però, lui non è a casa, è sulla sua tomba che recita nome e cognome con caratteri scavati nel granito levigato. Dopo qualche anno Giannino non ha più lacrime da versare, ma solo acqua per i fiori che crescono nel ricordo di sua moglie, tinte dei colori che lei amava indossare per uscire nelle giornate più belle.

Le lapidi schierate tutte intorno, allineate come soldati

---

10 - Barnabo? Ehi, sono proprio io!

dell'apocalisse pronti alla chiamata di Dio, tacciono e rispettano la rimembranza.

Giacco, al fianco del suo amico, come sempre s'incammina verso la fontanella a poche decine di metri. Nell'avvicinarsi presta un veloce sguardo a Claudio, il messo comunale tuttofare, che piccona a colpi lenti alcuni lembi di terra, parti della nuova zona del cimitero in costruzione. Questi sorride al bestione in arrivo, poggia l'arnese, guarda l'ora e pensa che può fermarsi per una pausa; osserva il cane abbeverarsi nell'accumulo di acqua della vasca posta sotto al rubinetto, e si avvicina per bere anche lui. Giacco si allontana per cedergli il posto, si mette seduto e scandisce il tempo scodinzolando, in attesa di una coccola che arriva solo quando Claudio si è dissetato.

«Bello» Claudio affonda le dita nel pelo sotto al muso, per poi cimentarsi in lenti *grattini* che lasciano il cagnone in estasi.

«Andiamo, Giacco?» lo richiama Giannino, e la bestia si volta subito con orecchie attente.

La domanda è simbionte del campanile tonante, e il passare del tempo si fa sentire con ripetuti rintocchi di bronzo.

Dodici.

Claudio, incredulo, controlla l'orologio, come se il campanile non bastasse a sottolineare la precisione con cui ogni giorno il vecchio Giannino arriva e se ne va.

Non può fare a meno di proiettare se stesso avanti di quarant'anni e intristirsi.



# Dodici Rintocchi

(<sup>11</sup>)

**G**iannino si allontana dalla distesa di lapidi e marmi, affiancato dal suo fedele cane. Passati oltre la cancellata che divide la terra dei morti da quella dei vivi, Claudio<sup>12</sup> segue i loro passi verso l'uscita; gioca con la memoria a nominare ogni tomba e sbircia con la coda dell'occhio per controllare se ha indovinato o meno. Dopo anni di servizio per il comune di Epora e un innominabile numero di ore trascorse a sistemare, scavare e posare ossari, può ritenersi cittadino onorario della frazione oltre-tombale del paese, e ci si trova piuttosto bene.

I morti, in effetti, non mentono, non fanno del male e, secondo lui, rispettano gli spazi personali. Lì, nella terra dell'eterno riposo, di spazio ce n'è in abbondanza... talpe a parte.<sup>13</sup>

*Buffo.*

*Sorride.*

---

11 - Ci stiamo scaldando. Se brami ancora un elemento magico, sappi che in questo capitolo non ce ne saranno di palesi. Devi aspettare ancora un pochino. E comunque lo spaventapasseri che parla e si muove mi sembra alquanto "magico", no?

12 - Claudio. Questo è il tipico sfigato di paese, con una vita monotona tanto quanto i suoi pensieri, sempre rivolti a una ragazza che non può avere. Ma darà soddisfazioni; ci metterà un po', e fortunatamente nel capitolo successivo arriverà il belloccio di turno: Marco. Alto, muscoloso, il classico bad boy. Quindi, signore, tenete in caldo le ovaie.

13 Ehm... sì, Madre Luna sa essere un po' criptica. In pratica allude al fatto che le talpe stanno sotto terra, come i morti, e si dovrebbero contendere lo spazio sotterraneo. Va be', andiamo avanti.

È il suo tempio della solitudine, in cui si ritaglia molti spazi intimi: per leggere libri e fumetti, per vedere dei porno, dei film... o dei porno. Comprendendo i cicli di visite, ormai ha la completa padronanza della giornata di lavoro e sulle parentesi oziose che diventano sempre più ampie.

Solitario, raduna la ferraglia e alcuni strumenti nel ripostiglio; chiuso questo a chiave e accostato il cancellone, afferra Argentina, la sua olandesina maculata di ruggine.

Poggiata la bici contro il lato esterno del muro, proprio sotto la solenne e mesta scritta "Requiescat in Pace", veste i panni del castellano animando la serratura con due giri di chiave.

Le vibrazioni del cancello si trascinano nella quiete tombale fino a sparire, fino a omaggiare i sepolti con un saluto nella loro stessa lingua: il silenzio.

Il custode dei morti, infine, inforca la cavalcatura grigia e procede. Inietta il suo percorso all'interno della vena di catrame che alita riverberi caldi e incolori dalla superficie, sotto il sole di mezzogiorno.

Direzione: Bar di Salvatore.

Non è ancora estate ma, quando il cielo è terso, l'afa sfodera già un trailer di quella che sarà la stagione. E sarà calda, molto calda.

Con un trillo metallico del campanello, Claudio sorpassa Giannino che cammina a ritmo discontinuo; Giacco, avvertendo il suono acuto, drizza le orecchie e si fa più vispo, contento di vedere ancora il ragazzo.

Sollemandosi dalla sella, il peso del corpo carica ogni pedalata con maggiore spinta e prepara l'inerzia alla salita che precede il centro di Epora. Entro una distanza di cento metri, s'inoltra tra le viuzze e le strettoie, create dall'accalcarsi delle case con il passare del tempo.

L'aleggiare di saluti da parte di conoscenti inoccupati si dissolve nel paesaggio che scorre rapido, e nella quasi totale indifferenza di Claudio, che ha la mente occupata dall'ossessivo pensiero di quel che deve dire a "Lei".

Qualche frase a effetto.

Qualche parola scelta per far colpo.

Tra gli abbonamenti di film e vari video, è riuscito nel tempo ad archiviare una libreria mnemonica di citazioni e aforismi da trasmutare in patchwork da rimorchio, per fare colpo su Anna, la figlia di Salvatore, la stessa che ora sta china sui tavoli esterni del Bar a strofinare con uno straccio le superfici lamentose. I suoi capelli, né troppo lunghi né troppo corti, sono esche per gli occhi del ragazzo che non può eludere la presa di quel colore vermiglio, sintetico quanto armonico, se accostato alla sua anima viva. Anna non ha un corpo atletico o lineamenti da sogno, profuma di avventura, di sconosciuto e... di mistero. Quando si scosta la frangia per meglio osservare la realtà, Claudio trova l'arte femminile incarnata<sup>14</sup>.

Un'arte che può pagare in comode rate, ogni giorno, ogni pausa pranzo.

Quasi lancia la sua Argentina in un angolo della piazza, per non mancare di puntualità al suo momento con quella cameriera che tanto potrebbe dire, dietro la sua aria annoiata.

«Ciao, Anna» saluta, seduto in prima fila a un tavolino, con il caldo che tenta di forzare le ombre del tendone esterno.

La sua giornata acquisisce senso in quella mezz'ora, a cominciare da: «Ciao, Claudio» e il sorriso forzato, accompagnato dalle dita che scostano quella maledetta frangetta.

Lei non ha il taccuino con sé, ma non deve chiedere o prendere nota; sa benissimo cosa ordinerà, come ogni santissimo giorno.

«Fai tu» aveva detto lui dopo la decima volta e, da lì, Anna ha sempre deciso di giorno in giorno cosa preparargli per pranzo, lasciandogli l'immaginazione che potesse occuparsi di lui come una perfetta mogliettina.

È la sua coccola giornaliera, edulcorata da un'oppiacea routine: «Oggi cosa mi prepari?».

«Pasta, panna e prosciutto» risponde lei, scrutando con occhi assottigliati la piazza desolata e arida come un'arena gladiatoria, prima di poggiare con cura sul tavolo la tovaglietta di carta, il bicchiere e le posate.

---

14 - L'ho vista. Sì, carina ma meglio il bel Marco; lui sì che è bono.

Non lo guarda negli occhi, anche se lui cerca disperatamente uno scambio con le sue pupille chiare, sempre distratte, sempre in cerca o forse guardinghe o in fuga da qualcosa.

*In cerca di cosa?*

*In fuga da cosa?*

*Da chi?*

*E quel telefono che sento sempre vibrare nella tasca posteriore dei suoi pantaloni? Chi la sta cercando con così tanta insistenza?*

Lei prende il cellulare ed è una scusa per Claudio, un invito a smarrirsi in quel sedere portato in maniera quasi mascolina e graziosa al tempo stesso, nelle camminate frettolose per servire e per pulire, avanti e indietro dal bancone.

Lei attiva velocemente lo schermo per controllare la notifica. Non un sorriso, non una smorfia nello scrutare i cristalli liquidi.

*È un fidanzato?*

*Un'amica?*

*Chi sei Anna?*

*Chi è veramente questa ragazza che mi ruba il sonno e vincola le mie ricerche porno solo a parole come "red" e "hair"<sup>15</sup>?*

Un così gran mare di immagini, suoni e movenze, tutte filtrate attraverso due chiavi che conducono a un piacere che non è solo fisico. Pensare di averla per sé, anche solo una notte, è per lui il nutrimento dell'anima.

E, a proposito di nutrimento, eccola che torna con la pasta panna e prosciutto ancora fumante in una mano e una birra bionda nell'altra.

*Dovrebbe essere questo il momento di chiederle qualcosa: come va? Come stai? Che fai di bello stasera?<sup>16</sup>*

No, niente.

La fissa con occhi di vetro.

Le parole intasano la gola, accumulando odio verso la sua codardia, verso la sua mancata disinvoltura, verso se stesso.

Quando Anna, infine, spolvera un sorriso sincero sul piatto servito, la testa di Claudio si satura di emozioni contrastanti. Le sue

---

15 - Ah, buongustaio!

16 - Ce la può fare!